

Le Immagini



La luce padrona nell'Adorazione dei pastori di De La Tour

MAURIZIO CIAMPA



Georges De La Tour, l'«Adorazione dei pastori», Parigi, Museo del Louvre

«L'Adorazione dei pastori» di Georges de La Tour è un grembo di luce. Essa pervade l'intero perimetro della rappresentazione, lambisce i volti, li fa uscire dall'ombra. L'ispirazione notturna, che in altre opere del pittore prende tratti enigmatici, qui si sviluppa in uno scenario semplice, essenziale. «Il significato profondo della natività - ha scritto Jacqueline Cristophe - poteva essere espresso meglio che attraverso questa raffigurazione letterale e pudica dei testi evangelici?».

Forse paradossalmente, sacralità e mistero sembrano entrare nell'«Adorazione» attraverso il pudore e la semplicità. La scena si immagina muta. È lo stupore a togliere le parole, a imporre il silenzio, solo la figura centrale, appena in disparte rispetto alle altre, pare aggiungere qualcosa allo stupore. E questo qualcosa, credo, lo si possa chiamare un sentimento di benevola accoglienza. Lontana e ieratica è Maria, raccolta in preghiera. Familiare, protettivo, Giuseppe fa luce. Che cosa si può rilevare delle altre figure se non la compostezza? Ma che quel bambino, esposto allo sguardo di tutti, interamente attraversato dalla luce, sia venuto per gli uomini, lo si capisce soltanto dall'espressione di tenerezza di quel pastore. Più di ogni altro, egli sembra sapere che quel bambino è un Dio incarnato per amore degli uomini.

C'è un altro quadro di Georges de La Tour, che si può avvicinare a questa «Adorazione dei pastori»: è la «Natività» del Musée des Beaux Arts di Rennes. Qui, la geometria è ancora più semplificata, più spoglia la scena: il bambino è protetto da due sole figure femminili, Maria e Sant'Anna. Come nell'«Adorazione», l'oscurità in cui la scena si raccoglie, non è ostile. È un'oscurità comunque rischiarata. Essa segna la linea di frontiera dell'intimità domestica. Il bambino è avvolto nella luce, e dalla luce protetto. Il pittore lo raccoglie tutta nel suo umile fardello.

Così Georges de La Tour dà corpo al tema teologico del Cristo luce del mondo, mostrando che essa proviene dal punto più basso, dall'angolo d'ombra più impreveduto, dalla fragilità, dalla debolezza.

Nel suo saggio sul pittore, Agnès Lacau St. Guily («La Tour, une lumière dans la nuit» pubblicato da Mame) offre un articolato scenario teologico alla semplicità dell'«Adorazione»: la mistica del Nord Europa, San Francesco di Sales, Pierre de Berulle. Viene di lì il bambino di luce.

Ma mi piace pensare di poter leggere tutto questo nell'accolgente stupore di quel pastore defilato, autentico specchio dell'evento.

Adelphi pubblica, a cura di Elena Loewenthal, il secondo dei sette volumi della monumentale opera di Louis Ginzberg

Le leggende ebraiche, un sapere antico Sicurezza e identità di un popolo

Attraverso la suggestiva storia dei personaggi biblici, da Abramo a Giacobbe, come fiabe tramandate nel racconto millenario dai maestri di midrashim, l'opera di Ginzberg propone una lettura viva delle Scritture dove i tempi di tutte le epoche convergono.

Storie incantevoli dove l'assurdo potrebbe essere scambiato per ingenuità, storie dense di controsensi, osimori e anacronismi. Vicende sorprendenti nella loro disparata varietà che hanno sempre un'unica finalità: illuminare un particolare delle Scritture in modo da renderlo pienamente presente nella sua intensità drammatica, gioiosa, folle. Scritte a margine del testo biblico queste storie vengono raccontate attraverso le divagazioni, le parabole che la tradizione ebraica ha elaborato e tramandato. Louis Ginzberg le ha raccolte, catalogate organizzandone la vertiginosa stratificazione in un'opera monumentale, *Le leggende degli ebrei*, appunto, in sette volumi redatti tra il 1909 e il 1938.

Ebreo lituano, Louis Ginzberg nato nel 1873, emigrò nel 1899 negli Stati Uniti dove lavorò per qualche anno come redattore della *Jewish Encyclopedia*. Successivamente fu docente di *Talmud* al *Jewish Theological Seminary*. Profondo conoscitore e studioso della lettura almidica e rabbinica, fu autore di importanti saggi storici e di interpretazioni. Morì nel 1953.

La pubblicazione de *Le leggende degli ebrei*, intrapresa dalla casa editrice Adelphi nel 1995, grazie all'amorevole e rigorosa cura di Elena Loewenthal, che ha anche il meri-

to di aver arricchito il repertorio delle fonti e della biografia, dopo il primo volume, dedicato alle leggende legate ai temi biblici della creazione, di Adamo, delle dieci generazioni, del diluvio universale si arricchisce di questo secondo volume che ha per oggetto le figure di Abramo e di Giacobbe.

In queste *Leggende* uno accanto all'altro, come nelle favole, dove i tempi di tutte le epoche convergono, ritroviamo Adamo ed Eva, Noè, Abramo e Giacobbe. C'era una volta... c'era una volta e c'è... C'era una volta Abramo... Si racconta che la notte in cui venne al mondo Abramo «gli astronomi e i savi di Nimrod si recarono a casa di Tare e qui banchettarono festeggiando insieme a lui.

Era molto tardi quando presero congedo, e uscendo di casa levarono lo sguardo al cielo stellato: ed ecco, videro arrivare da oriente una grande stella che, percorso il firmamento in lungo e in largo, divorò le altre quattro poste agli estremi». Gli indovini capirono che il figlio di Tare che nasceva quella notte sarebbe stato il padre

di una numerosa progenie, come le stelle del firmamento. C'era una volta Sara distrutta dal distacco dal figlio e poi Giacobbe, le sue mai concluse fughe, i suoi sogni, l'insanabile distanza da Esaù, e Rebecca che alla vista del giovane sposo si vela. E come in una interminabile favola che i bambini chiedono che venga raccontata ancora una volta e poi ancora, questi personaggi biblici ci appariranno in qualche modo impreveduti, nuovi.

I maestri dei *midrashim*, narrano queste storie con assoluta familiarità, variando di volta in volta con disinvoltura le prospettive e riescono a restituire a quelle storie sacre l'immediatezza e l'incanto delle favole. Tuttavia esse non si offrono solo alla no-

stra curiosità, ma alla nostra riverenza. Esse, infatti, rappresentano un tentativo di cogliere gli infiniti significati delle Scritture e non come si è creduto per secoli «un coacervo di fantasie poetiche non disgiunte dai deliri di insani visionari».

Abraham J. Heschel ha scritto che «dalla distruzione del Tempio

di Gerusalemme, Israele è vissuto in un paese di pergamena». Per secoli i figli d'Israele, senza terra, nel lungo esilio, sono riusciti a sopravvivere proprio grazie alle Scritture che hanno saputo custodire, trascrivere, meditare, commentare, narrare, difendere. Le opere della letteratura tamudica, i *midrashim* sono di primaria importanza come ricorda lo stesso Ginzberg. Compreso nel periodo che va dal secondo al quattordicesimo secolo, esse includono la massima parte del materiale leggendario ebraico. In epoca postbiblica, quando i morsi dell'esilio, di una vita gettata nell'insicurezza, nella precarietà assoluta, il tornare con la memoria viva ai personaggi e agli eventi dell'antica Israele rappresentava una sfida e un ripensamento critico. Una sfida alla morte, alla solitudine e un ripensamento critico che consentiva di essere presi nelle maglie di una storia che si chiama *Toledot* (generazioni), e le passioni, le gioie, le sofferenze di una generazione si incidono nelle fibre delle successive. Gli ebrei non recitano forse: fummo schiavi in Egitto? Da questa miracolosa esperienza nascono le *leggende ebraiche*.

Perfettamente fedele allo spirito di questa tradizione Ginzberg ha ricucito i frammenti di una stra-

dinaria vicenda che si è tramandata di bocca in bocca, di generazione in generazione, componendo così un'opera che ci avvicina a un mondo meraviglioso di vicende che sono al tempo stesso straordinariamente semplici e sottili. Proprio come la Scrittura. Egli era consapevole, e ce lo ricorda nella prefazione del 1909, che la sua opera costituiva «un primo tentativo di raccogliere dalle fonti originarie tutte le leggende ebraiche, limitatamente a quelle che si riferiscono a personaggi ed eventi biblici, e di riportarle con la maggior completezza e precisione possibile».

Se il primo volume ci accompagnava nell'intricato stratificarsi delle narrazioni della creazione del mondo, con i suoi arcani misteri, questo secondo volume ci riporta sulla terra. Sono ora uomini e donne, storie concrete, al centro di queste leggende.

L'immaginario del popolo ebraico guardava al passato riflesso nella Bibbia e per questo tutte le sue creazioni assumono una tonalità epica e quindi grandiosa. In queste storie e nella loro umile ragionevolezza non possiamo non riconoscerci.

Ottavio Di Grazia

La rivista «Concilium» della Queriniana dedica un numero a questo scottante tema

«Non uccidere»: il comandamento violato La doppia faccia delle religioni sulla violenza

Le origini sacre di una scelta pacifista che accomuna fedi diverse, dal cristianesimo al buddhismo, allo stesso islamismo vengono contraddette da conflitti sanguinosi che hanno anche una motivazione religiosa.

Non si può dire che tutta la violenza nel mondo abbia avuto ed abbia solo motivazioni religiose. Eppure, le notizie agghiaccianti che giungono dall'Algeria di uccisioni terroristiche compiute in nome dell'Islam, i periodici scontri tra indu e Sikh in India e tra buddhisti e tamil nel Sri Lanka, i genocidi compiuti in Africa nell'area dei Grandi Laghi o altrove in cui entrano in gioco tradizioni etnico-religiose che dividono anche i cristiani come tra gli hutu e i tutsi, l'assurda guerra tra cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord, la guerra in Bosnia tra cristiani e musulmani, i conflitti violenti tra Israele e palestinesi e quelli per la giustizia in America latina vengono, il più delle volte, ricondotti a motivi religiosi.

Ma quanto c'è di vero in queste affermazioni? Una risposta cerca di proporla l'ultimo numero della rivista *Concilium* edita dalla Queriniana, con il contributo di studiosi del calibro di Schillebeeckx, Houtart, Sobrino, Meyer-Wilmes, Grey, Riccardi, Haring, Wils ed altri. E, infatti, significativo che nell'ultimo decennio, dagli effetti del-

la caduta dei muri e dell'antagonismo organizzato tra est ed ovest, abbiamo assistito ad una crescita sorprendente di violenza definita di stampo religioso. Sono esplosi conflitti etnici, nazionali o sociali in cui la religione ha avuto un suo ruolo rilevante. Un dramma ben reso da un missionario che nel commentare i genocidi compiuti nei Grandi Laghi, ha affermato: «Non sono più rimasti diavoli all'inferno, sono tutti in Rwanda e dintorni».

Il grande paradosso consiste nel fatto che tutte le grandi religioni hanno, invece, un atteggiamento critico nei confronti dell'uso della violenza. L'appello evangelico al superamento della violenza - «non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te» o «porgi l'altra guancia a chi ti percuote» - lo troviamo pure nel taoismo come nel confucianesimo, nel brahmanesimo o nel buddhismo. L'«a-himsa» (=non violenza) è il concetto centrale dell'etica brahmanica. Anche nell'Islam è presente una corrente forte e antica non violenta, che, pone

l'accento su alcuni passi del Corano, rifacendosi all'Allah chiamato «ar-Rahmâm», Dio «Misericordiosissimo» o «Compassionevole». Ma non manca l'altra faccia della medaglia, ed i tragici fatti di questi giorni lo testimoniano. In una comunità organizzata secondo il Corano, abbiamo la «sharia» (la legge islamica) che porta ad esigere la violenza regolata dallo Stato per far rispettare la «volontà di Allah». Si tratta di quel fenomeno, denominato «fondamentalismo» che non è tipico solo dell'islamismo, per cui ogni altra fede religiosa o filosofia politica è da combattere in nome del proprio Dio.

D'altra parte l'assunzione dell'antico concetto romano di «religiosus» portò gli imperatori a perseguire i cristiani, ritenuti «atei» e pericolosi perché negavano la garanzia divina per l'unità dell'impero. Ed è lo stesso concetto adottato dalla Chiesa cattolica allorché divenne religione di Stato, donde le crociate contro i musulmani, l'inquisizione contro gli «eretici» accusati di deviare dalla retta fede,

garante del bene dello Stato e, quindi, condannati al rogo. Le numerose Bolle pontificie che accompagnarono le imprese coloniali dei portoghesi e degli spagnoli nel nuovo continente americano e in Africa rispecchiavano questa logica come l'antigiudaismo e l'antisemitismo, fino all'Olocausto. Ed è solo dopo, con il Concilio Vaticano II, che il pluralismo è entrato nella Chiesa cattolica, portando lo spirito del dialogo con le altre religioni cristiane e non cristiane e con le diverse culture.

È incoraggiante che in questi tre decenni, e in particolare negli ultimi dieci anni, le religioni, a cominciare da quella cattolica con l'incontro promosso da Papa Wojtyla ad Assisi nel 1986, stiano diventando sempre più fattori di dialogo e di comprensione, piuttosto che di contrapposizione, favorendo, quindi, la stabilità sociale e internazionale. Una tendenza che si afferma man mano che cadono le incrostazioni della storia.

Alceste Santini

Arriva la Bibbia tradotta in «friulano»

Per iniziativa dell'arcivescovo di Udine, monsignor Alfredo Battisti, e con l'autorizzazione della Cei, sta per andare in libreria «La Bibbia» tradotta in lingua friulana. L'opera realizza in campo religioso ciò che prevede la legge promulgata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia al fine di promuovere la lingua e la cultura friulana nelle scuole e nella società della regione. L'avvenimento sarà al centro di un Convegno internazionale in programma il 16 gennaio prossimo al Castello di Udine, promosso dalla locale Università e dalla diocesi di Udine che avrà per tema «Bibbia, popoli e lingue» e che sarà aperto dal cardinale Paul Poupard. Tra gli altri parteciperanno i biblisti Rinaldo Fabris e Jean Louis Ska e intellettuali come Massimo Cacciari.



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

IL MIRACOLO ECONOMICO

di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000



storia
l'U